

## **Cronache dall'Università: *Una scuola senza libri ci rende incivili* di Fulvio Cervini (18 novembre 2008)**

*All'art. 15 della legge 133/2008 è dedicato l'intervento di Fulvio Cervini, che, dopo essere apparso sui siti [www.cidi.it](http://www.cidi.it) e [www.patrimoriosos.it](http://www.patrimoriosos.it), molto volentieri pubblichiamo in questa versione aggiornata.*

---

### **Una scuola senza libri ci rende incivili**

Un mondo accademico in grande agitazione e legittime ambascie si è giustamente mobilitato contro i provvedimenti più deleteri che l'ormai famigerato Decreto 112 del 25 giugno, convertito nella Legge 133 del 6 agosto a botte di voti di fiducia, rivolgeva all'Università (ma di fatto *contro* l'Università). Nella stesura definitiva nessun emendamento ha modificato le norme riguardanti l'istruzione universitaria, il suo finanziamento e il suo funzionamento, sicché la mobilitazione deve ora non solo trasformarsi in una resistenza radicale - se l'Università vuole avere uno straccio di futuro dignitoso - ma anche e soprattutto coinvolgere ogni minimo frammento della società civile. I dubbi sono quanto mai legittimi, specie se si considera il silenzio inquietante attraverso cui è passato un articolo che potrebbe rivelarsi, se applicato fedelmente, ancor più esiziale dei tagli ai finanziamenti o delle pur fortissime limitazioni al ricambio del corpo docente. Esiziale perché mette in crisi il principio costituzionale della libertà di insegnamento; e perché rischia di innescare una reazione a catena destinata a sconvolgere le condizioni stesse del costruire e diffondere cultura nel nostro Paese.

Mi riferisco all'art. 15, forse sfuggito a molti universitari perché in apparenza sembra dedicato soltanto ad abbattere il prezzo dei libri di testo nella scuola secondaria. Esso prescrive che i consigli di classe - di preferenza a partire da questo anno scolastico, ma per obbligo dal 2011 - adottino soltanto libri di testo disponibili in tutto o in parte sulla rete internet, o al più nella versione mista (parte digitale e parte cartacea); e ciò, par di capire, non per ragioni culturali o di funzionalità didattica (che sarebbe stato comunque arduo argomentare in un articolo di legge), ma unicamente nella convinzione che tale via comporti davvero una drastica riduzione degli alti costi sopportati annualmente dalle famiglie per l'acquisto di questi materiali. Al riguardo è atteso un decreto ministeriale (di natura non regolamentare) che fisserà caratteristiche dei testi, prezzi e formati. Che si tratti di una pia illusione è già stato efficacemente rilevato da una nota del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti ([www.cidi.it](http://www.cidi.it)): il risparmio sarà bilanciato - e, credo, ampiamente sfondato - dalle spese che gli istituti ovvero gli studenti dovranno sostenere per munirsi di un computer a testa, e possibilmente di un collegamento adsl; e per consumare le tonnellate di carta necessarie a stampare almeno quel che non si può studiare con gli occhi fissi allo schermo, ma che la stessa Legge 133 curiosamente ingiunge alla pubblica amministrazione di risparmiare. Potremmo sommarvi i costi che gli editori richiederanno agli utenti per fornire i manuali su dvd, o per consentirne il *download* dalla rete; cifre che ben difficilmente potranno essere calmierate, se l'editoria scolastica italiana, già costretta da questo decreto a una brusca conversione non solo operativa, ma addirittura filosofica, vorrà non dico prosperare, ma almeno sopravvivere. Di sicuro, per anni in molte famiglie italiane non entrerà più un libro. E questa disaffezione ricadrà inesorabilmente come un macigno sulle biblioteche pubbliche e sulla qualità dei loro frequentatori. Se avessi parte nell'Associazione Italiana Biblioteche, avrei già animato una rivolta di piazza.

Tra tanti sbandierati e conclamati "ritorni al passato", reali e presunti, dal grembiolino al cinque in condotta, l'unica operazione pericolosamente iconoclasta viene condotta contro i libri di carta. Ma "i libri non possono essere un prodotto usa e getta". Anzi, la prassi di cambiare continuamente libri di testo "disabituata gli studenti a trattare i libri con cura, a considerarli oggetti di valore e

dunque degni di attenzione”. Lo ha scritto, sul “Corriere della Sera” del 22 agosto, Giulio Tremonti. Forse solo un omonimo del ministro che ha messo la sua firma sotto una legge che prescrive esattamente il contrario, cioè l’abbandono, anziché la conservazione, di quel valore incommensurabile rappresentato dal libro scolastico. L’articolo di Tremonti parla di scuola, rispondendo a un intervento di Ernesto Galli della Loggia, e si intitola *Il passato e il buon senso*: proprio quello, vien da commentare, che par sparito dalla circolazione al momento di scrivere l’art. 15.

La norma presuppone non tanto una strategia del risparmio – peraltro risibile – quanto un’ignoranza senza attenuanti: ignoranza delle condizioni in cui versa la scuola italiana, ben lungi da quella digitalizzazione cui periodicamente qualcuno si fa vanto nei proclami elettorali; ma ignoranza, soprattutto, della sostanziale differenza tra due prodotti che non possono in alcun modo considerarsi alternativi, perché si tratta di oggetti affatto diversi e non intercambiabili. Un manuale cartaceo non può essere tradotto in un ipertesto senza trasformarsi in qualcosa di molto differente; l’uno e l’altro possono combinarsi e sostenersi a vicenda, secondo le necessità didattiche, ma uno non può rimpiazzare l’altro senza che le modalità di insegnamento e di apprendimento ne escano radicalmente stravolte. Dalla rete possono invece arrivare aggiornamenti più o meno tempestivi, utili a ridurre drasticamente la necessità di pubblicare continue nuove edizioni dei manuali cartacei. Ma ciò non deve necessariamente comportare un annientamento radicale degli strumenti di studio ora in uso.

Passare dal libro a internet significa rivoltare affatto il modo di insegnare e di studiare, e in certa misura anche i suoi contenuti. Non so quanti manuali possano essere attualmente scaricati dalla rete, ma ho l’impressione che siano in numero esiguo rispetto ai libri tradizionali, i quali sembrano però avere le ore contate. Che ne sarà di tutti questi vecchi libri? Verranno sostituiti da nuovi manuali digitali calibrati sul linguaggio e sulla grafica della rete? O nei primi tempi saranno semplicemente digitalizzati, dando vita a meri doppioni dei più comodi libri rilegati? Ma ancora, soprattutto: a che libri pensa il legislatore quando parla di libri *on-line*? A un prodotto espressamente concepito per l’uso digitale o a una mera e dunque iperstatica versione digitale di testi cartacei che nega le potenzialità specifiche del mezzo digitale? Se così davvero fosse, certo sarebbe meglio tenersi i cari vecchi libri di carta.

Il problema riguarda in apparenza l’editoria, ma in sostanza tocca tutti noi. Perché chiede di cambiare la scelta di cosa insegnare e del modo di insegnarlo. Può un processo così delicato e cruciale essere regolato da un decreto che non scaturisce da alcun dibattito sulla cultura dell’insegnamento, ma ha l’arroganza (chissà quanto consapevole) di porsi come il punto di avvio di una nuova storia? Di arroganza si può parlare a buon diritto, specie quando ci si rende conto che il quarto comma è dedicato proprio all’Università. Nel rispetto della propria autonomia, gli atenei adotteranno “linee d’indirizzo” ispirate ai commi 1,2,3. Anche i docenti universitari, sia pure con più lasche costrizioni, dovranno pertanto inserire nei programmi d’esame in maggioranza testi disponibili su internet, nel segno di un’omologazione di metodo (e di cultura) che certo non può conoscere vere cesure tra secondaria e università. Questo, almeno, nell’ottica di un legislatore sempre più velleitario, la cui ignoranza è qui libera di svariare dagli abissi agli spazi siderali.

Per lui evidentemente l’Università è nulla più di un istituto professionale un pochino più complicato, dove non si fa ricerca e dove si studia su manuali prodotti da editori specializzati esattamente con le stesse modalità di quelli in uso nella secondaria e dunque pacificamente riversabili e scaricabili dalla rete. Ora, è vero che parecchi manuali restano i medesimi, specie nei corsi istituzionali della laurea triennale (parlo soprattutto di discipline umanistiche); ma lo è altrettanto che le bibliografie degli esami, in particolare nei corsi di laurea magistrale, si nutrono di saggi pubblicati in pratica da tutte le case editrici, settoriali come generaliste, e magari in lingua straniera; per tacere degli articoli di rivista; o ancora delle fonti, dei documenti, dei testi letterari. Dovremo prescrivere Manzoni o Proust soltanto in formato digitale? E perché mai? Perché gli studenti imparino a odiarli rovinandosi la vista (ovvero mischiando fotocopie)? Un romanzo in versione digitale presenta molti vantaggi, a cominciare dalla possibilità di compiere al suo interno

ricerche mirate, ad esempio per parola. Ma non si può leggere con la stessa concentrazione che si dedica alla pagina scritta. E se dobbiamo stamparlo per forza, perché non acquistare un libro, che in genere vive più a lungo di un pacco di fotocopie? In rete esistono da anni fior di risorse per lo studio e la ricerca di livello universitario; ma si tratta appunto di risorse, che devono di necessità interagire con altri strumenti e non possono rappresentare l'unico o il prevalente strumento di formazione.

Piuttosto: quanti sono i saggi ritenuti da ciascuno di noi fondamentali, che ancora non si trovano *on-line*? Sono caterva, lo posso garantire. Dovremo costringere gli editori a riversarli nel digitale (facendoseli però profumatamente pagare)? Oppure ci ridurremo a mettere in rete delle scansioni in formato pdf, alla faccia delle leggi sul diritto d'autore? Dovremo forse escluderli dalle bibliografie? E dunque escluderli dalla trasmissione del sapere, cancellarli dalla mappa delle conoscenze? Non si tratta di sofismi, perché lo Stato ci sta dicendo senza possibilità di equivoco che dei libri, almeno per studiare, bisogna fare a meno. E lo impone a chi passa la vita leggendo libri, scrivendo libri e insegnando con i libri. Visto che i libri si vogliono bandire, apriamo allora il bando di reclutamento per chi vuole imparare a memoria un libro, come in *Fahrenheit 451*.

Naturalmente l'Università potrebbe disdegnare il quarto comma nella luce della sua autonomia, seguitando a prescrivere i libri che vuole nei formati che ritiene opportuni. Ma in capo a pochi anni dovrebbe comunque misurarsi con studenti che escono dalla scuola secondaria oramai avvezzi a studiare su materiale digitale con ritmi, tecniche e modalità che ben difficilmente potranno applicarsi senza sforzo al libro cartaceo. Per comunicare decentemente con le matricole, l'Università sarà dunque costretta, volente o nolente, ad adottare un atteggiamento più flessibile nei riguardi di quelle tecnologie. Ovvero a richiedere ai suoi studenti uno sforzo supplementare che contraddice (ben più di quanto ora non accada) la natura dei metodi di studio su cui si sono svezziati.

Ma chiediamoci questo, ancora: può un momento di altissima libertà intellettuale come la scelta dei testi di studio in un istituto di alta formazione essere vincolato alla reperibilità dei testi nella rete? E può essere un articolo di legge a imporre una discriminazione legata unicamente al formato del testo, e giustificata da una questione di costi tanto demagogica quanto capziosa? Se esiste un vincolo, come si concilia con la libertà di chi deve scegliere? Nessun docente mette in bibliografia testi irreperibili, inediti o manoscritti, ovvero scritti in una lingua sconosciuta ai suoi studenti: il vincolo c'è, ma rimane contestuale alla logica del contesto culturale e didattico in cui egli si muove. Ma nessun docente può supinamente accettare che qualcuno a lui estraneo gli ordini di adottare certi titoli solo perché hanno, poniamo, la copertina azzurra o il formato tascabile. O perché sono in rete. Se anche l'Università arrivasse alla decisione di privilegiare i testi digitali, ciò dovrebbe discendere non mai da un decreto governativo, ma da un dibattito interno maturato da reali esigenze sociali e culturali; e certo nutrito da un dialogo franco con tutte le componenti della società civile come delle istituzioni. Perché questo comporterebbe una metamorfosi profonda nella scuola come nella società.

In un Paese che si ritiene democratico può una legge, quand'anche fosse preceduta da un ampio dibattito parlamentare (e non è questo il caso), imporre regole ai processi che governano la costruzione e la trasmissione della cultura? Ed è ammissibile che decisioni così vitali per la scuola di ogni grado e ordine vengano insaccate in una legge firmata dal Presidente del Consiglio e da cinque Ministri nessuno dei quali regge il Dicastero dell'Istruzione e dell'Università?

Credo sia la prima volta, nella storia della Repubblica Italiana, che si tenti di limitare per decreto quella libertà di insegnamento che dovrebbe costituire un saldo pilastro della vita democratica del Paese e la spina dorsale della società civile. Perché ridurre i finanziamenti ci ostacola nell'insegnare, ma prescrivere come devono essere fatti i libri di testo cerca di imporci che cosa insegnare. Ovvero di impedirci di insegnare cosa vogliamo e come lo vogliamo. E di renderci ciò che non siamo e ciò che non vogliamo. Meno libri, meno teste pensanti. Una scuola senza libri (ovvero con libri distorti) può diventare il principale laboratorio del regresso culturale, la fucina di un mondo asfittico e fondamentalista, il magazzino dell'inciviltà.

Ecco perché ritengo l'art. 15 ancor più pericoloso di tutto quanto nella Legge 133 riguarda l'istruzione universitaria. Chi ha scritto il comma 4 (e l'articolo intero) non mirava evidentemente

solo a perseguire un illusorio risparmio economico; quanto ad appoggiare quell'azione di scardinamento dell'assetto attuale dell'Università così prepotentemente annunciata dai tagli di spesa; e quell'azione parallela di adesione a un modello di Università per soli ricchi così palesemente adombrata dalla possibilità di trasformare gli atenei in fondazioni. Davanti a questi obiettivi l'avventuroso legislatore non si è fatto scrupolo di ledere la dignità intellettuale e l'autonomia di giudizio degli insegnanti di ogni grado e ordine; di porre una pesantissima ipoteca sulla formazione della futura classe dirigente del Paese; e di violare impunemente la Costituzione repubblicana. Per questo credo fermamente che l'intero articolo – come buona parte di quella legge - vada contrastato con tutti i mezzi possibili da un fronte comune di docenti che saldi l'Università e la Scuola secondaria nella difesa del diritto e della civiltà.

Fulvio Cervini  
Professore associato di Storia dell'arte medievale  
e Tutela dei Beni Culturali  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università di Firenze